708.5
B462n

Bertoglio-Pisani

Un nuova ed un vecchio museo

2-74

NAPOLEONE BERTOGLIO-PISANI

UN NUOVO
ED
UN VECCHIO MUSEO

MILANO

ULRICO HOEPLI
EDITORE
LIBRAJO DELLA REAL CASA

1891

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/unnuovoedunvecch1891bert

UN NUOVO ED UN VECCHIO MUSEO.

NAPOLEONE BERTOGLIO-PISANI

UN NUOVO
ED
UN VECCHIO MUSEO

MILANO

ULRICO HOEPLI
EDITORE
LIBRAJO DELLA REAL CASA

1891

IL NUOVO

MUSEO NAZIONALE

DI

VILLA GIULIA A ROMA.

Qualche compenso alle deplorabili offese portate ai monumenti ed alle grandi memorie di Roma dalle nuove esigenze dell'alma città fatta capitale del Regno d'Italia, alcune, forse, inevitabili, altre che, di certo, si potevano con somma ventura risparmiare, ci porge la interessante suppellettile rinvenuta in questi ultimi anni, ed in sì larga e variata misura; tesori appaiono di continuo alla luce, preziosi alla storia ed all'arte, cari al pensiero ed al sentimento.

Narrasi, che più di ottantamila statue fossero trovate a Roma prima del 1870; non era guari supponibile che soltanto

di queste si ritrovasse ancora numero sì sorprendente; dal che potrebbesi credere, non aver Cassiodoro esagerato quando scriveva, esservi nella città di Roma due popoli egualmente numerosi, uno di statue e l'altro di viventi. Vero é bene, che dal 70 in poi il classico suolo fu rovistato in ogni modo; oltre ai numerosi, estesissimi lavori di edilizia, si può dire che dal 71 al 75 quasi altro non si facesse in Roma che scavare: scavi al Foro romano, all' arco di Tito, all' anfiteatro Flavio, alle Terme di Caracalla, al Palatino, ad Ostia; e siffatti scavi, condotti con saggi intendimenti più assai che non per lo addietro, diedero insperati, abbondantissimi risultamenti. E di questi, innanzi tutto, incombeva al Governo l'obbligo di curarne la conservazione ; ma ciò non bastava ; e mentre già si era promosso la fondazione e l' incremento di musei nelle provincie, lamentavasi nella capitale, e non a torto, non ostante i famosi del Vaticano e del Campidoglio,

la mancanza di un museo prettamente nazionale, e cui già sovrabbondava la suppellettile pur dovuta alle cure, doverose in Roma più che altrove, del Governo italiano. Né, in vero, a ció erasi mancato di subito pensare; e sino dal 1885, il Bonghi, allora ministro della Istruzione, — che diede notevole impulso ai provvedimenti sulle antichitá e belle arti, e invitó a Roma il dottissimo Fiorelli, — aveva in animo vasti progetti, e divisava di impiantare a Roma non uno, ma piú musei nazionali. Con decreto 29 Luglio di quello stesso anno, aveva giá dichiarato nazionale il museo Kircheriano, da poco tolto ai Gesuiti, e fondati i musei preistorico, italico, epigrafico, nazionali tutti e tutti collocati per il momento nei corridori annessi all'antica raccolta Kircheriana. Ma i locali di quel museo dei Gesuiti, non suscettibili di ampliamento, male si prestavano a sí vasto scopo; poi alle difficoltà materiali di spazio, ben altre assai maggiori si

opponevano alla effettuazione del grande disegno di tutti que' diversi musei. Solo il pensiero di un museo italico, dove ogni classe di monumenti di tutte le regioni italiane fosse riunita, e cosí rappresentata la storia monumentale dell' Italia antica dall'Alpi al mare siculo, da' piú remoti tempi sino al romano impero, era grande, bello, attraentissimo, ma difficile troppo a mandare ad effetto. D'onde sarebbesi potuto riunire tanti monumenti originali, necessari all'intento? Dagli scavi; la via ne sarebbe stata lunga, e, probabilmente, anche incerta ed incompletá; unico mezzo, toglierli alle altre raccolte che per avventura li possedessero, ma non conveniente, né facile, né giusto a completare il nuovo museo della capitale. Quel divisamento era forza di abbandonare; ma era altresí necessario, urgente di tutelare le molte antichitá che il Governo di giá possedeva, e quelle che si sarebbero successivamente avute dagli scavi che proseguivansi a fare. Pertanto,

si stabilí che gli oggetti che piú meritassero l'attenzione degli studiosi e del pubblico fossero esposti nelle stanze del museo Kircheriano meno disadatte; gli altri rinchiusi in magazzeno. Il provvedimento non poteva che essere provvisorio, e tanto piú che gli scavi venivano sempre aumentando non solo il numero, ma l'importanza dei monumenti di proprietá governativa: basti accennare alle statue di Vestali rinvenute presso l'atrio di Vesta al Foro romano; le pitture e gli stucchi che adornavano le pareti di un' antica casa patrizia del primo secolo dell'Impero, sulla riva del Tevere, presso gli orti della Farnesina; alcune urne scolpite che appartenevano al sepolcro di Sulpicio Platorino; due statue colossali in bronzo trovate nel gettare le fondamenta del nuovo teatro nazionale; una statua di Ermafrodito scoperta negli scavi per il teatro Costanzi, ed altre parecchie negli scavi suburbani, fra cui una statua di Dionisio in marmo uscita dalla

villa Adriana di Tivoli; ma più di tutto la ricca e interessante suppellettile trovata a Civita-Castellana, l'antica Falerii degli Etruschi. Fu per un momento coltivato anche il pensiero di riunire tutti gli oggetti in prossimitá de' luoghi dove erano stati trovati; e s'era principiato a fondare il museo Tiberino per quelli rinvenuti presso il Tevere, o dal medesimo restituiti; poi sarebbesi formato il Palatino per gli oggetti provenienti da quell'insigne colle, poi altro del Foro romano; ma simili pensieri si puó ben dire fossero ipotetici, e tosto si dovessero abbandonare; e per la spesa necessaria alla formazione di tanti musei, e per riguardo alla fatica e alle noje che avrebbero avuto gli studiosi, i visitatori tutti, costretti a muoversi da un punto all'altro della vasta cittá. Altro progetto piú razionale fu quello di un unico museo dove si sarebbero riunite le collezioni governative e comunali, pure quest'ultime di non poco interesse, formate dopo il 1870, e alla

cui costruzione avrebbero concorso Governo e Municipio; e si trattó di ridurre a museo nazionale il grande magazzeno che il Municipio, giá da qualche anno, aveva fatto costrurre sul Monte Celio per accogliervi i propri numerosi oggetti di antichitá che teneva sino allora sparsi in magazzeni privati. Le spese si sarebbero divise fra Governo e Municipio, ma appunto per ragioni di finanza nulla si poté concludere, e si continuó a tenere la tanta roba ammassata e nascosta nei vari ripostigli.

Intanto, venne al Ministero della Istruzione il Boselli; pur esso prese molto a cuore quanto riguardava l'archeologia, e trovó infine uno de' migliori mezzi di risolvere questa omai lunga questione di un museo indispensabile alle tante antichitá ancor celate al pubblico; e seppe anche conciliare i vantaggi della scienza colle esigenze della finanza, una conciliazione quasi sempre necessaria e sempre assai difficoltosa. Egli rinunzió, e

giustamente, ad ogni pensiero di nuove fabbriche per il museo: sonvi a Roma tanti edifici cospicui e negletti che converrebbe restaurare, e che benissimo si potrebbero adattare ad altri scopi, anziché erigerne di nuovi, con poca fortuna dell' arte, e con discutibile vantaggio della città. Il ministro rivolse la sua attenzione appunto ad uno di questi, alle Terme Diocleziane. Ivi, provvisoriamente, erano giá stati trasferiti tutti i monumenti antichi di proprietá del Governo, ed ivi, senza troppo dispendio, avrebbe potuto sorgere un nuovo e grande museo.

Il patrimonio archeologico del Governo in Roma era, in quest' ultimi anni, cresciuto di molto in grazia della abbondante e rara suppellettile raccolta, come già accennai, dagli scavi eseguiti nella necropoli e ne' templi della vetustissima città di Falerii; certo, i più importanti dopo quelli di Corneto. Quel ricco materiale era stato anche esso trasportato

a Roma, e deposto nel chiostro e nelle sale attigue alle terme Diocleziane; ma, in allora, sorse il dubbio, se quella suppellettile, scoperta non entro Roma, ma in lontano luogo della provincia, e che rappresentava un'età e una coltura di più secoli anteriore a quella di Roma imperiale, si dovesse custodire nello stesso museo dove erano le statue, i bronzi, le iscrizioni uscite dal suolo urbano, o meglio non fosse destinarvi uno speciale museo dove, in seguito, si potrebbero accogliere tutte le antichità analoghe e coeve a quelle di Falerii che uscissero in luce nella provincia. Il Ministro abbracciò cotesta seconda opinione, sotto molti aspetti savissima; e, come dalla amministrazione militare già erasi ottenuto il chiostro di Michelangelo per le antichità urbane, così per quelle suburbane potè egli ottenere dalla medesima autorità la Villa Giulia, assai poco discosta dalla città, dove vennero trasportate tutte le antichità di Falerii, disposte poi dal

Bernabei e dal Cozza nel più appropriato e lodevole modo.

Di tal maniera, dopo vari progetti e replicati sforzi, ebbe vita, con decreto 7 Febbraio 1890, il desiderato museo nazionale per le tante, pregevoli antichità ricuperate sino ad ora dalla solerzia commendabilissima del Governo italiano; diviso opportunamente in due sezioni, ciascuna con sede propria, l'una nelle Terme di Diocleziano per le antichità urbane, l'altra nella Villa di Papa Giulio III° per quelle extra-urbane.

In vero, sarebbesi difficilmente potuto assegnare sedi migliori a coteste due sezioni del nuovo museo. Per le antichità urbane, località più adatta non era facile trovare di quella delle Terme Diocleziane che, site nel centro di Roma nuova, e dalla vecchia non troppo discoste, comprendono un'area vastissima e molti locali. L' ampio portico, opera di Michelangelo, è per se stesso un monumento grandioso, rallegrato di molta luce, adat-

tatissimo per ben distribuirvi sulle pareti le numerose iscrizioni che ricordano tanta parte di Roma imperiale. A quel portico stanno annessi grandi spazi riducibili con lieve spesa a sale, dove troveranno posto conveniente sculture e statue, delle quali ultime più d'una colossale. La esistenza poi di un museo entro quelle storiche Terme, edificate sull'inizio del IV° secolo da Massimiano e Diocleziano, che erano le più grandi a Roma, e, dicesi, misurassero in circuito più di duemila metri, il doppio quasi di quelle di Caracalla, indurrà il Governo, gli è sperabile, a restituire a più nobile uso, anche altri avanzi di quel colossale edifizio che prospettano la piazza omonima, — quale adesso si sta riordinando — e che sono tuttora indegnamente occupati da magazzeni per legname, e depositi di carri e carrozze.

Questa sezione del nuovo museo aspetta ancora di essere ordinata, ma vi si metterà mano quanto prima : digià aperta al

pubblico sino dal 14 Marzo del corrente anno è quella delle antichità extra-urbane a Villa Giulia.

Pure ottima fu la scelta di questa villa, a breve distanza dalla città, fuori porta del Popolo, a diritta sulla via Flaminia; e della quale non è possibile tacere qualche cenno di storia.

Papa Giulio III°, della famiglia Del Monte originaria di Monte-Sansavino in quel d'Arezzo, l'aveva fatta innalzare con elegante disegno di Jacopo Barozzi da Vignola; poi abbellita in ogni più gentile maniera coll'opera di valenti artefici, e sì splendidamente adornata di statue, di quadri, di capi d'arte, tanto che Olao Magno, prelato e scrittore del secolo XVI° non esitava a celebrarla ottava meraviglia del mondo con questi versi:

Atria marmoreis exsurgunt plura columnis
Ut valeant superare orbis miracula septem.

In cotesta villa, quasi più che nel Vaticano, si svolse la vita pontificale di Giulio III° che d'animo gioviale e di

lieto umore, inclinava, come gli altri principi italiani del cinquecento, a' più squisiti godimenti dell'arti belle. Lungo il Tevere, in sontuosa barca e circondato dai Cardinali, vi si recava a ragionare d'arte col divino Michelangelo; e, ad onorare la virtù del grande artista, l'obbligava a sederglisi a lato, intorno a quel Ninfeo dell'acqua Vergine, opera graziosissima dell'Ammannati, che prospetta l'ingresso. A rammentare la grande predilezione di Giulio III° per quella sua Villa, ancora narrasi, che quando il capo dei cursori apostolici lo interrogava colla solita formola: *Beatissime pater*, *cras erit Concistorium?* egli ridendo, rispondeva: *cras erit vinea.* Dopo la sua morte, quel palazzo rimase lungo tempo a disposizione della Camera Apostolica; questa il destinava ad ospitare gli ambasciatori, i cardinali legati e altri personaggi illustri prima del loro ingresso solenne nella città; e in tali occasioni vi si davano feste, e particolarmente sontuose furono quelle

all'arrivo di Cristina di Svezia. Ma l'artistica, deliziosa dimora di Giulio III° non isfuggì alla sorte di quasi tutti i monumenti di Roma, ed a' giorni di splendore tennero pur dietro quelli del più squallido abbandono, e, sul finire del secolo passato, fu ridotta agli usi più prosaici. Servì di nosocomio, di scuola di veterinaria ; poi vi si allogarono depositi d'ogni sorta, e, in quest'ultimi anni, l'autorità militare vi rinchiudeva oggetti di vestiario e attrezzi fuori d'uso. Quelle nobili mura dovettero gioire, allorchè, di recente, furono assegnate ad ospitare le reliquie di una grande civiltà scomparsa.

Villa Giulia conserva tuttora la sua elegante facciata d'ordine toscano, con ingresso grandioso da una ridente piazza; possiede al piano superiore vaste sale ben decorate e bene illuminate, dalle cui finestre godesi un gradevole panorama verso il Tevere, il Gianicolo e Monte Mario. Al piano terreno s'aprono sui lati dell'ingresso due sale, e più innanzi un por-

tico ad emiciclo in cui collocare iscrizioni e avanzi architettonici, quali, per essere bene esaminati, abbisognano di spazio e luce. Oltre al portico, qua e là si elevano costruzioni dalle quali facilmente si potranno ricavare nuove sale per i futuri incrementi del museo, possibilità cotesta ad un museo sempre necessaria, ed a quest'ultimo in particolare. Rimane ancora un' area vasta disponibile nell' interno, dove, quando si voglia, ricostruire monumenti architettonici importanti, come fu già fatto in altri musei.

Il nuovo museo di Villa Giulia, destinato alle antichità extra-urbane, e particolarmente a quelle della provincia romana, riuscirà, senza dubbio, di grande utile ed interesse. Fatta eccezione per Preneste, l'odierna Palestrina, dove già sino dal secolo passato ed anche, e, forse, più in questo ebbero luogo molteplici e copiosi trovamenti, gli altri paesi che costituiscono la provincia di Roma, rimasero archeologicamente meno cono-

sciuti. Il Governo italiano, finora quasi esclusivamente occupato degli scavi e monumenti di Roma, gli è bene rivolga la propria attenzione anche a que' storici luoghi che furono sede degli Equi, dei Volsci, dei Sabini, ed ebbero una civiltà anteriore all'arte greco-romana, tuttora scarsamente nota; e vi intraprenda scavi sistematici e sopra larga scala. Que' terreni inesplorati potranno, con molta probabilità, rivelare nuovi tesori per la scienza archeologica; anzi, già lo hanno provato gli scavi e gli scoprimenti fatti in quest' ultimi anni nella necropoli e nelle rovine dei templi dell'antica Falerii, e che hanno per l'appunto formato la parte maggiore e più importante del nuovo museo. Tutta quella suppellettile di Falerii, in bell'ordine esposta, vi rappresenta lo svolgimento ch'ebbero le arti, le industrie, il commercio, in quella città, per il corso di almeno cinque secoli, a cominciare cioè dall'ottavo sino al terzo secolo avanti Cristo, in periodi antece-

denti e contemporanei alla influenza greca, e più tardi, per lo sviluppo di Roma, greco-romana.

I primi abitanti di Falerii e circostante regione di cui s'abbia qualche memoria, pare fossero i Siculi; questi in remota età, non bene accertata dalla storia, ne sarebbero stati espulsi da una colonia greca, e spinti verso il mezzodì della penisola, d'onde poi sarebbero passati nell'isola cui diedero e rimase il loro nome. Credesi che quella espulsione avvenisse poco dopo la guerra di Troja per opera di una colonia greca di Argo, che Dionigi di Alicarnasso chiamò Pelasgi. Alcuni scrittori però dubitano dello stanziarsi di quella colonia greca a Falerii e dintorni, e ne vorrebbero attribuire le origini ai vicini Sabini; pure, gli è assai probabile che colonie greche abbiano in antichissimi tempi occupati questi siti, come Agylla e Praeneste, e, molto più in basso, Cuma, Posidonia e parecchie altre città che, quasi di certo, appaiono di ori-

gine ellenica; forse, i Sabini si frammischiarono poi ai Greci. Senza dubbio, ne' primi tempi storici di Roma, quella originaria colonia, con maggiore probabilità argiva, si confuse nell'Etruria, e Falerii diventò una delle principali città della confederazione etrusca; pur serbando le traccie di sua greca origine, riconosciute, in appresso, dagli stessi Romani.

Le scoperte archeologiche che si continuano a fare, ci danno notizie sempre più estese e più esatte di coteste antichissime popolazioni italiche, le quali, dopo lunga resistenza e terribili lotte, vennero assorbite nella grande unità romana: le città loro, dopo essere state debellate, erano anche spesso distrutte, e gli abitanti dispersi; così di Falerii, dai Romani definitivamente domata circa l'anno 300 avanti Cristo, appena si trova qualche menzione negli storici latini; e, sul finire della romana repubblica, doveva essere deserta.

Ma, di tutte le popolazioni italiche la più innanzi nella civiltà, la più interessante per noi fu, di certo, l'etrusca che ad un'arte propria, senza sforzi, quasi naturalmente, assimilò il genio greco, ed ebbe poi sì larga e multiforme influenza nello svolgimento di Roma.

Il tempio e la tomba appaiono, in vero, le prime manifestazioni di ogni civiltá dell'umana gente; due terzi della storia degli Etruschi è a noi disvelata dagli avanzi dei loro templi e dalle loro tombe; sono quest' ultime vere miniere de' piú svariati oggetti che ci palesano in gran parte la civiltá di que' morti. Poco di loro leggiamo negli antichi scrittori; e le iscrizioni trovate nella loro lingua rimangono tuttora quasi incomprensibili. Dionigi d'Alicarnasso scrive, tutto essere mistero riguardo a quel popolo che non assomiglia ad alcun altro; Virgilio e tutta l'antichitá in genere, narrano delle sue tendenze al piacere ed al lusso; e, di certo, da quanto gli oggetti

trovati ritraggono de' loro costumi, non dovevano questi mancare di grande raffinatezza; ció nondimeno, Tito Livio che ne rammenta la costituzione politica, aggiunge che il nome degli Etruschi, sí per la potenza terrestre, come per la marittima, empiva della sua gloria tutto il paese dall'Alpi al mare siculo.

Cosí, anche di Falerii, tutta quanta la suppellettile che osservasi nel museo, ci fu data dagli avanzi de' suoi templi e dalla sua necropoli.

Le piú antiche tombe falische, rinvenute sinora, erano praticate nel tufo, in quella parte della pianura denominata Penna, all'occaso dell'odierna cittá. Tranne pochissime, erano giá state scoperte, frugate e devastate da antichi violatori che ne avevano poi gettato al suolo, confusi e sparpagliati gli oggetti deposti in origine nei singoli loculi; e per tal fatto, gli oggetti abbandonati consistono nella maggior parte di terraglie, le quali non avevano per i frugatori alcuna attrattiva,

mentre furono sottratti quasi tutti i metalli, oro, argento e bronzo. Ció arrecava una difficoltá non piccola nell'ordinare metodicamente questa funeraria suppellettile; ed il Bernabei e il Cozza s'appigliarono al miglior partito nel formare del materiale raccolto, tomba per tomba, tanti gruppi, quanti erano quegli oggetti che per arte e per tecnica dimostrassero epoche differenti di inumazione; per tal modo, si osserva facilmente lo svolgersi organico e graduale della civiltá falisca.

Le tombe di Falerii sono pochissime a pozzo od a fossa come le arcaiche felsinee; quasi tutte consistevano di camere piú o meno vaste nelle cui pareti stavano incavati, in maggiore o minor numero, dei loculi per i cadaveri posti gli uni sopra gli altri orizzontalmente. Una camera, per esempio, conteneva non meno di ventotto loculi; e ciò farebbe supporre che quelle camere venissero adoperate come luogo di sepoltura per piú generazioni; anzi, da taluni oggetti che an-

cora sopravvanzavano nei diversi loculi di una medesima camera, si è potuto argomentare, che in quella erasi sepolto più volte, ma con intervallo di secoli dall'una all'altra sepoltura.

Il piú lontano periodo finora conosciuto delle antichità falische, ci si presenta in alcune tombe, le quali, e per la struttura, e per il complesso del contenuto, ricordano taluni tipi di tombe italiche del periodo detto di Villanova; solo evvi qualche diversità nell'urna od ossuario.

Codeste tombe di combusti sono finora poche, ma servirebbero a convalidare l'opinione di quegli archeologi che reputano la piú antica popolazione di Falerii italica anziché etrusca, e propriamente della Sabina; o, per lo meno, che una parte di essa, come fu giá avvertito, fosse Sabina e, al par di questa, praticasse il rito della cremazione che, sembra, fosse comune al maggior numero delle popolazioni italiche.

Altre sepolture della necropoli falisca accennano a rapporti con i popoli laziali; quelle in cui il cadavere veniva deposto in tronchi d'albero, segati in due metà, poi incavati. Ne sono visibili due nella prima camera al piano superiore del museo; segati longitudinalmente nel mezzo, lunghi 7 ad 8 piedi, probabilmente di quercia, e incavati per modo da accogliere i cadaveri; i resti umani sono scomparsi: difficile è l'assegnar loro una data approssimativa, ma li si può, con quasi sicurezza, attribuire a' più antichi abitanti della penisola italica. Di siffatte sepolture ne furono rinvenute in altre regioni del Lazio; ed una, del tutto simile, fu trovata nella primavera del 1889 in prossimitá dell'antica cittá di Gabii, la potente rivale e nemica di Roma non appena sorta. Questo tronco d'albero trovasi esposto nella sala terrena, a diritta, entrando; e contiene ancora avanzi di scheletro umano, cui stanno uniti vasi di fattura arcaica, di materia nera, di

varie forme. Tale costume di racchiudere il cadavere nei tronchi d'albero, che ha, probabilmente, la sua ragione nella remota antichità in cui si ignorava la pratica di segare gli alberi in tavole per comporne delle casse, pare diffuso presso i primitivi abitanti del Lazio; e l' uso antichissimo, in quelle regioni, della inumazione si mantenne poi lungamente. Finora, argomentando dalla necropoli di Albalonga e da quella arcaica tarquiniese, si era creduto che il primitivo ed esclusivo rito funebre degli Italici fosse stata la cremazione; ma, in adesso, sembra doversi pure ammettere che almeno qualcuno di cotesti popoli italici, forse quelli immigrati in etá piú lontane usasse l'umazione; come appunto ne fanno prova le antiche necropoli del Sannio, del Piceno, e, in parte, quest' ultima, finora quasi ignorata di Falerii. Per tanto, le scoperte che si vanno facendo negli scavi tornano importantissime a riscontri istruttivi, quali, peró, conviene di non esagerare.

Davvero interessante sarebbe il poter ricostruire in uno degli spazi interni del museo di Villa Giulia una tomba falisca con entro i suoi loculi orizzontali e la sua funebre suppellettile, di guisa che il visitatore potesse formarsi una idea precisa del tipo dei sepolcri da cui provengono le molte cose esposte nelle sale superiori; e appunto, come fu fatto nel gran salone dell'ammirabile Museo Civico di Bologna per le tombe della necropoli felsinea.

Importantissima nonché numerosa é poi la raccolta dei vasi di terra cotta, sepolti col possessore insieme alle cose da lui predilette: questi, per i soggetti che sopra vi sono rappresentati, rivelano la vita privata e pubblica di quella popolazione, ed offrono altresì variate interpretazioni della mitologia, di cui alcuna un po' diversa dalle consuete, altre affatto nuove che possono dar luogo a confronti ed insegnamenti proficui per la scienza mitologica. Di questa collezione giá ne die-

dero pregevolissimi cenni il professore Brizio, studioso e colto illustratore delle antichitá etrusche, nella *Nuova Antologia*, e il professore Dennis nella pubblicazione che si fa ora in Roma dal titolo: *Journal of the British and American Archaeological Society of Rome.*

Questi vasi si possono ritenere anteriori alla metá del III secolo avanti Cristo, e si potrebbero classificare in tre diversi periodi. Il primo e piú antico, di fattura esclusivamente locale; il secondo avrebbe principio dalla importazione della più bella arte vascularia greca che presto diventó sí larga e potente in Italia, da promuoverne ovunque la imitazione; infatti, vi si ritrovano quasi tutte le forme piú comuni dei vasi greci, *amphora, cylix*, *krater*, *kelebe*, *oxybaphon, stamnos*, *pelike*, ed altre ancora; il terzo poi, in cui questa imitazione prosegue e si estende a quella dei prodotti di un'arte assai meno bella, quasi in decadenza, lavorati nella Campania.

Il primo periodo potrebbesi anche meglio suddividere in due epoche; la piú antica, corrispondente alla etá detta di Villanova, con pochissima varietá di forme che s'arricchisce poi nella successiva; e la causa devesi cercare in quelle relazioni commerciali che gli abitanti di Falerii andavano stringendo con altri popoli del Mediterraneo, e piú con i Fenici, i quali importavano variata quantitá di oggetti metallici, vasi, armi, ornamenti, che venivano imitati e riprodotti. Tale imitazione risulta chiarissima dalle forme di molti vasi falisci e dagli ornati graffiti sovra taluni vasi fittili, e fra cui spesso incontrasi l' albero di palma e i fiori di loto rivelanti l'influsso orientale e verosimilmente egizio od assiro nei prototipi fenici, la di cui assoluta mancanza deve poi provenire dal fatto, giá menzionato, che quelle tombe furono derubate degli oggetti metallici. Ed alla medesima imitazione si diedero eziandio altre popolazioni etrusche; se

non che queste, come diligentemente osserva il Brizio, nell'imitare i prototipi fenici di bronzo, le cui figure e ornati sono trattati *a sbalzo*, piú fedelmente le riprodussero sui propri fittili *a rilievo;* laddove i Falisci s'accontentarono di riprodurli *a graffito.*

Cotesta primitiva ceramica che, insieme all'altra suppellettile piú antica, trovasi raccolta nella prima sala superiore, è anche designata « impasto italico » e sarebbe distinta dal vero *bucchero* d'Etruria, presentando nella frattura carattere diverso. Tale impasto si riterrebbe di qualche secolo piú antico del bucchero cui assegnasi la data del VI secolo avanti Cristo; e per tanto, cotesta piú antica ceramica di Falerii sarebbe da alcuni archeologi ritenuta anteriore di un secolo, e cioé del VII; ma, in archeologia gli è prudente di non accertare mai; troppo di sovente s'incontrano ingannatrici apparenze.

Piú tardi, il commercio greco soppiantó quello fenicio, occupando a poco a poco

tutte le piazze e gli scali d'Italia, che dapprima i Fenici avevano quasi esclusivamente posseduto: la sola importazione dei vasi dipinti fu per alcuni secoli sorgente di considerevoli rendite agli Stati greci, massime all'ateniese. In allora si svolse il secondo periodo della coltura falisca; e la parte piú notevole dei vasi di greca imitazione che v'appartiene, ci è data da quelli a figure rosse, siano di stile severo che *bello* o *libero*. Ai vasi attici di bello stile tennero poi dietro quelli delle fabbriche pugliesi che si distinguono per le loro grandi dimensioni per la ricercatezza delle forme e per la distribuzione delle figure in piú ordini o piani sovrapposti, ma di un'arte meno corretta e venusta; pure di questi, che apparterrebbero al terzo periodo della ceramica di Falerii, ve n'ha diversi esemplari nella raccolta.

Tutti questi vasi appaiono al professore Brizio di fattura esclusivamente locale, compresi quelli di imitazione greca;

altri archeologi opinano, che tali, senza dubbio, siano i piú antichi del primo periodo, ma che nei successivi si trovino anche commisti vasi di fattura originaria greca; gli è cotesta una questione intricata, ed ancora non si è giunti a ben determinare i caratteri sicuri dei vasi propriamente etruschi e di quelli, i quali pure passando sotto tal nome, appartennero forse alla Magna Grecia o alla Sicilia. Il Brizio, a convalidare la propria opinione, nota argutamente, che ne' soggetti trattati sopra cotesti vasi si ravvisa come gli artisti falisci avessero della mitologia greca una conoscenza alquanto vaga, imperfetta; cosicché da una minuta analisi di alcune di quelle rappresentazioni non sarebbe dubbio che que' pittori indigeni trassero da vasi greci le figure e le composizioni, delle quali però, il piú delle volte, non sapevano penetrare né il sentimento, né le finezze: in generale, se i tipi di que' vasi sono fenici o greci, certo i costumi sono etru-

schi. Egli è pure d'avviso che il numero veramente straordinario di vasi dipinti, a parer suo, di fabbrica locale, già recuperati dalla necropoli falisca, induca a supporre che a Falerii si fosse impiantata una vera officina ceramica, siccome pare, ve ne siano state a Volterra, a Vulci, a Chiusi, a Veio. Non crede però si possa parlare di vere scuole artistiche quali fiorirono dapprima in Grecia, e in seguito anche in molte cittá della Magna Grecia, dove l'arte era regolata da norme fisse, e la tradizione trasmessa da padre in figlio. In Falerii era lasciata grande libertá individuale, e cosí avvenne che in un breve periodo d'anni la ceramica falisca producesse vasi scadentissimi ed altri cosí belli, disegnati con tanta armonia e delicatezza da scambiarli facilmente con i prodotti di fabbrica greca, se le iscrizioni latine apposte ai personaggi non li dichiarassero di schietto lavoro italico; opinando i piú autorevoli filologi, che i Falisci parlassero, per lo

meno negli ultimi tempi, un dialetto latino.

Oltre a cotesta interessante e copiosa suppellettile tutta ricavata dalle tombe, il museo possiede degli avanzi fittili di raro pregio, ricuperati dai ruderi di due templi; l'uno scoperto nella localitá chiamata *Celle* a nord-est di Civita-Castellana, l'altro allo *Scasato*, proprio entro il recinto della antica Falerii; e tali avanzi sono esposti nella sala terrena, a sinistra entrando.

Era la cittá di Falerii anticamente celebre per il suo tempio di Giunone Curite, divinitá principale dei Falisci, denominata cosí, perocché la dea apparisse armata di una lancia, *quiris* o *curis* in lingua sabina. Quel tempio sarebbe stato edificato dagli Argivi poco dopo la guerra di Troja, ad imitazione del celebrato Heroeum di Argo. Gli scavi di questo tempio ebbero principio nel 1886; e dalla descrizione lasciataci dagli antichi, dall'ampiezza delle proporzioni e dal fatto

di avervi ritrovate le tre celle che indicano il culto delle tre grandi deitá dell'Etruria: *Tinia*, *Thalna* e *Menrva*, Giove, Giunone e Minerva, si potrebbe argomentare fosse quello appunto di Giunone Curite. Ma è anche probabile che il primitivo tempio argivo di Giunone sia stato sostituito o trasformato in un tempio etrusco; e pare accertato che quel tempio fosse esastilo, e il pronao avesse un doppio ordine di colonne. Le statue in terra cotta che vi si raccolsero dappresso, ne dovevano decorare il frontone; sono disgraziatamente poche e in frammenti; il materiale, il lavoro e lo stile autorizzano a riportarle ai piú lontani tempi della scoltura italica.

Negli scavi intrapresi l'anno dopo, nel 1887, vennero alla luce i ruderi di un altro antico tempio che si crede fosse dedicato ad Apollo, ed era denominato *Lo Scasato*, perché in tempi recenti vi si fabbricó sopra, e le case poi erano ruinate. Come anche questo sembra sosti-

tuito ad altro piú antico, cosí ne venne il dubbio che ivi, anziché al posto di quello di Giunone Curite, sorgesse l'antico Heroeum falisco; ulteriori scavi potranno, forse, arrecare nuovi e piú sicuri indizi.

Degli avanzi fittili di questo secondo tempio sono meritevoli di particolare considerazione non soltanto le sculture del timpano, ma anche i fregi architettonici; e le statue che riempivano il frontone appaiono per lavoro e stile superiori a quelle provenienti dal tempio di Çelle. Tutte queste figurine e bassorilievi sono finamente trattati, e, senza esagerazione, si possono annoverare fra le migliori opere plastiche del piú bel periodo dell'arte italica; e sono cotesti avanzi tanto piú preziosi, in quanto pochi saggi di cotesta ceramica monumentale attraversarono sí lunga serie di secoli per giungere sino a noi. Rari sono i ruderi dei templi etruschi ch'erano piuttosto debolmente costrutti, e non ave-

vano la poderosa struttura di quelli innalzati piú tardi dai romani, quando essi dagli elementi etruschi e greci trassero un' architettura affatto propria.

Le reliquie etrusche, rinvenute sino ad oggi, non ci hanno ancora posto in grado di riedificare con sicurezza il tempio etrusco; giova sperare, che altri avanzi ci possano essere dati dagli scavi di Falèrii; ed è, intanto, lodevolissimo il proposito del professore Bernabei di occuparsi con tanto amore della ricomposizione di questo interessante fregio architettonico, affiché possa presentare una idea piú completa dell' effetto che doveva produrre sul monumento originale. Tale metodo è digiá in uso in altri cospicui musei; cosí in quello di Berlino si sta ricomponendo il colossale altare di Pergamo con l' imponente fregio della Gigantomachia, ed a Vienna l'*Heroon* di Giolbaschi-Trysa, scoperto nel 1841 da Schönborn, e, quarant' anni dopo, ricuperato quasi per intero mercé grandi e intel-

ligenti fatiche dal Benndorf e dal Niemann nella spedizione scientifica sulla costa della Lycia.

I monumenti falisci del nuovo museo, scoperti da piú di due anni, sono ancora, si puó dire, appena conosciuti non soltanto dal pubblico, ma anche dai dotti; naturale viene l'augurio di vederli illustrati da italiani, e non, come pur troppo avvenne giá in simili casi, da stranieri. Nella Germania, dotti archeologi s'affrettarono alla pubblicazione dei monumenti scoperti a Pergamo e negli scavi di Olimpia, e vi collaborarono anche storici, epigrafisti, pittori, architetti, corredando la edizione di opportuni disegni e tavole: coteste opere collettive, condotte colla indispensabile larghezza di mezzi, riescono non di rado piú complete e giovevoli delle solitarie elucubrazioni.

Non è dubbio, che la descrizione anche la piú conscienziosa ed accurata delle opere d'arte suole rimanere il piú delle volte insufficiente; ma, pure, giova sem-

pre non poco a svegliare il desiderio di vedere e studiare i monumenti stessi; massime a' tempi nostri, in cui non si è curiosi soltanto dei monumenti e dell'autore, ma anche, e molto piú, dell'uomo e della civiltá che rappresentano, e sotto questi aspetti si vogliono analizzare, discutere e raffrontare. Sempre, « gli ingegni rigogliosi — siccome giá pensava e lasciava scritto Goethe durante la sua dimora a Roma — non si contentano del godimento del bello; lo vogliono anche conoscere. »

Se i monumenti di Falerii, come dissi giá, formano la parte nuova, piú larga e piú interessante del museo da pochi mesi aperto al pubblico nella Villa Giulia, vi si ammirano pure altri non pochi cimelii veramente ragguardevoli. In un gabinetto al piano superiore, vedonsi diversi oggetti d'oro ricavati da una tomba di Todi; collane, orecchini, ornamenti di vesti, tutti di grande conservazione, e sí mirabilmente lavorati che attestano

quanto gli etruschi fossero eccellenti nelle arti minori, in quelle, che ora si direbbe, applicate alla industria; massime nella oreficeria, in cui lasciarono lavori di tanta finezza ed eleganza da essere tuttodí imitati e riprodotti. Sonvi altre antichitá pregevoli di Vetralla, e terre cotte arcaiche raccolte di recente presso Alatri; e, quanto prima, vi sará disposta una sala per accogliervi le antichitá di Palestrina; altri numerosi oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, d'avorio e di vetro trovati l'anno 1875 in una tomba del fondo Bernardini, ed acquistati subito dopo dal Governo, ed altri molti interessantissimi che trovansi provvisoriamente custoditi nel museo Kircheriano.

Insomma, non vi puó essere dubbio che il nuovo Museo Nazionale, presto completato dalla sezione delle antichitá urbane nelle Terme Diocleziane, deva crescere rapidamente di suppellettile e di importanza scientifica. Quasi non passa

giorno a Roma e vicinanze, che non rieda alla luce qualche oggetto interessante; e quasi si direbbe, che quella classica terra siasi incaricata di sottrarre alle ingiurie, alle distruzioni degli uomini il molto di notevole o di bello che hanno pur essi medesimi creato.

Era inconcepibile che, mentre nelle pricipali cittá d'Italia sonvi cospicui musei nazionali, proprio Roma dovesse andarne priva, e proprio dopo di aver il Governo fatto tanto nel ricercare, e dopo di avere avuta altrettanta fortuna nel raccogliere sí larga e preziosa suppellettile: ed ora, finalmente, il nuovo Museo Nazionale appagherá il legittimo desiderio di poterla ammirare e studiare; del che avranno grandissima compiacenza non soltanto gli Italiani, ma i cultori tutti dell'archeologia.

Il Governo italiano, salito per fortuna di eventi sovra i Sette Colli, non poteva disconoscere il carattere e la storia di quella cittá che fu per alcun tempo cen-

tro prediletto delle piú insigni produzioni artistiche del mondo greco, indi sede e focolare dell'antica coltura; di quella cittá in cui la bellezza greca, la sapienza latina, la caritá cristiana si fusero nelle piú diverse e sublimi manifestazioni di quel bello divino che è la purissima, inesauribile delle nostre gioie; e, nell'ardito intento di fare di questa Roma la capitale del nuovo regno italiano, contrasse eziandio un altro obbligo verso la vecchia Europa, quello di proseguire nella secolare tradizione delle scoperte e della saggia conservazione dei suoi gloriosi avanzi che per sí grande e varia virtú di memorie esercitano sull'animo nostro tanta potenza serenatrice.

Siffatta nobilissima tradizione tennero i Papa costantemente alta insino a questi ultimi giorni; ed è incontestabile, che allo illuminato ed operoso loro zelo per le antichitá, gli è in massima parte dovuto quel fulgido risveglio nel secolo decimosesto delle lettere e delle arti in

Italia, che ebbe dappertutto luminosi riflessi. E le dovizie, per secoli raccòlte, allogarono i Papa in splendidi musei, i piú belli del mondo, che formarono e formano l'ammirazione universale, e sono una delle piú ambite e geniali attrattive di questa patria nostra.

Pure, al Governo italiano non si potrebbe muovere rimprovero di aver negletti sí gravi e nobili impegni, giacché in vent'anni siano stati fatti nella cittá e ne' dintorni piú scavi archeologici che non nel corso di tutto un secolo dei passati; e si continui sempre a farne con maggiori cure e piú acuti intendimenti scientifici, ed insieme ad alcuni importanti e lodevoli restauri. Fatalmente, le molteplici esigenze della vita odierna, la fretta, sovente intempestiva della esecuzione, quale sempre, come dice Dante

.... l'onestate ad ogni atto dismaga

le troppe illusioni sullo svolgersi dei nuovi bisogni della cittá, sfruttate in

ogni perverso modo dall'avida speculazione, hanno prodotto deplorabili errori e commesso tante brutture quali a principio si potevano evitare con sommo vantaggio della storia, dell'arte e dell'onor nostro; oramai irreparabili. E cosí, oggi, in varie parti e, pur troppo, delle piú sacre dell'eterna cittá, a tanta poesia di memorie, di ruderi sublimi, d'alberi e di giardini secolari pieni di luce e di mistiche ombre è subentrata la uggiosa prosa d'alte fabbriche, allineate, quadre, come enormi dadi fenestrati cui, di certo, non sarebbe mancato lo spazio senza deturpare la solenne maestá di que' classici siti, senza rapire allo sguardo le grandi linee dell'erma campagna che vanno a perdersi nella immensitá del mare, od a confondersi nel ceruleo dei lontani monti. Rimane a sperare, che dei commessi errori una doverosa e cauta resipiscenza si sforzi a portare qualche rimedio, ove ancora lo si possa, ma sopra tutto, vigili ad evitarne di nuovi.

Ognora si rammenti che Roma, incontestabilmente italiana, appartiene agli Italiani; ma che, pria d'essere italiana, Roma fu latina, *lux orbis terrarum atque arx omnium gentium;* e come tale appartiene a tutto il mondo redento, abbellito dalla civiltá latina. Tutto ció che richiama questo antico, universale carattere di Roma, è sacro agli Italiani per i primi, ma lo è pure, senza distinzione di paese, agli uomini tutti nel cui animo sia penetrata la luce della civiltá latina: i due diritti non si escludono, ma si completano in quell'alta armonia delle piú nobili, antiche e nuove tradizioni che la grande opra continua del genio, del senno e del valore umano rispecchiano, e nella quale si affratella sempre la parte piú eletta della umanitá.

Roma, Marzo 1890.

IL

MUSEO CORRER

A VENEZIA.

In un' altra città delle più belle di cotesta nostra Italia che tante ne ha, per condizioni di natura unica al mondo, ognuno intende Venezia, un altro museo di assai diverso carattere di quello di cui s' è discorso, fu, pochi anni fa, allogato in edificio del pari cospicuo per ricordanze storiche e pregi d'arte.

Sulla riva sinistra del Canal Grande s' innalzava già, come un sogno orientale, bianca una fila di colonne e d'archi bizantini elegantissimi; facevano parte di un antico fabbricato dell'undecimo secolo che fu proprietà e dimora dei Priuli, poi del Duca Alfonso d'Este, poi abban-

donato ai mercanti turchi che si recavano a Venezia; e prese da quest'ultimi il nome di Fondaco dei Turchi. Nel primo quarto del secol nostro, cosí lo descriveva uno scrittore francese:

« Le Fondaco dei Turchi, à gauche
« du canal, est une bizarre et très an-
« cienne construction. L'architecture en
« est, ou en était dans le goût arabe.
« C' était autrefois le palais du duc de
« Ferrare. Au XVII siècle, la Républi-
« que le destina aux marchands ou na-
« vigateurs turcs qui fréquentaient le port
« de Venise, dans les entractes des lut-
« tes de ses flottes avec ces barbares,
« comme on dit des Orientaux quand on
« leur fait la guerre. Il parait que cet
« edifice va être réparé, réédifié. Pour le
« moment les herbes croissent dans les
« fissures des pierres, et les colonnes de
« marbre grec chancellent dans leur pa-
« rallélisme. Des petites constructions en
« glandage ont poussé comme des verrues
« sur la face de ce monument. Ce n'est

« plus qu'une espèce d'*olla podrida* de
« pierres, de marbres, de briques et de
« platras. »

Quell'edificio, sì a lungo e barbaramente negletto, fu da pochi anni con molta diligenza restaurato, e tornò ad essere uno de' piú fini e singolari ornamenti di quel pittoresco Canal Grande. Quell'*olla podrida* ridiventò un ampio palazzo colla facciata di vaghissima architettura, direi fra l'arabo e il bizantino, due stili che hanno una comnue parentela nell'origine orientale; e la città di Venezia saggiamente dispose di collocarvi il museo Correr, ricco di memorie veneziane, e che trovavasi limitato in una vicina casa.

Quel museo ripeteva l'origine da un patrizio veneziano, Teodoro Correr, che dopo di avere spesa la intera vita nel radunare svariate collezioni di oggetti d'arte e di curiositá, morendo nella prima metá del secolo, lasció la propria casa e quanto conteneva alla sua cittá nativa,

con dotazione sufficiente per conservarla siccome museo.

Il patrizio veneziano fu dei primi a dare questo nobile ed ottimo esempio, efficacissimo a conservare alla patria nostra le opere piú preziose di cui l'hanno i suoi figli cotanto abbellita. E quel nobile esempio fu giá imitato; ed è a sperarsi lo sia ancora, e non di rado, mentre, a' tempi nostri, gli è pur diventato questo il solo mezzo di sottrarre all'oro straniero le piú care e belle cose.

Giá da parecchi anni, e quando si pensava di aprire un museo di antichitá in Milano, che n'era ancora privo, ricordo di aver scritto in un periodico di quella stessa cittá: « Se un museo di antichitá esistesse anche fra noi, avremmo offerto il campo ai fortunati possessori di collezioni o di singoli oggetti d'arte, che nelle private dimore conservano alla sola ammirazione e vantaggio di pochi, di collocarli nelle pubbliche gallerie a profitto e godimento di tutti, contribuendo

alla grandezza e importanza del museo che sarebbe decoro della propria cittá, pur conservandone, nel tempo stesso, illimitata la proprietá. — Così erasi giá fatto a Firenze nel palazzo del Bargello. — E parimenti, coloro che prevedono talvolta la fine miseranda delle loro collezioni, sia per necessitá del moderno ordinamento di famiglia, che vuole ripartite le ricchezze e non piú accumulate sovra di un solo, sia per il poco amore agli oggetti d'arte di chi fosse chiamato a raccoglierne la ereditá — che li negligerebbe e con indifferenza venderebbe al migliore acquirente — sarebbero ben spesso invogliati di mantenere alla patria la prediletta collezione, legandola al museo che gelosamente la custodisse ed ove rimanesse in perpetuo a prova incontestata della dotta diligenza e delle tante cure del suo liberale donatore. » E quel mio augurio aveva poco dopo compimento; né solo a Milano, ma anche in parecchie altre cittá

d'Italia; e, di certo, con buoni effetti per la conservazione delle opere d'arte.

Le collezioni private sottostanno alle vicende delle famiglie diventate in adesso terribilmente variabili; e, per tanto, si deplorano non poche dispersioni di intere raccolte, e tante ancora ne minacciano, mentre si conservano da secoli singoli oggetti preziosi di proprietá privata ch'ebbero la buona sorte di pervenire ai pubblici musei. Né le leggi che si escogitano per impedire o frenare la vendita dei capi d'arte, non potranno mai, per piú ragioni, troppo facili a intendere, raggiungere la desiderata efficacia; il che pure, tuttodì, spesso e facilmente si vede.

All'italiano che visita le gallerie d'altri paesi, quanto doloroso e pur quanto frequente è il ravvisare che i capolavori dell'arte nostra ne formino assai spesso il maggior pregio; il dover constatare come alla violenza de' rapaci conquistatori tenga or dietro uno spontaneo, indecoroso mercato.

E non soltanto a frenare lo sperpero degli oggetti privati possono tornare i musei opportunissimi, ma eziandio di sicuro asilo a quelle opere d'arte qua e lá sparse in vecchi edifici che rovinano, o che anche, per diverse cause, si atterrano.

Sull'esempio del fondatore, altre pregevoli collezioni furono generosamente donate al museo Correr; fra le ultime ricorderò quella del conte Giustinian, senatore del Regno. Quel museo racchiude, in adesso, numerosi oggetti di qualitá le piú diverse, e, com'era anche naturale per la sua origine e per il modo onde venne a poco a poco arricchendosi, di maggiore o minore importanza. Vi si trovano iscrizioni e statue antiche, fra quest' ultime quella di Agrippa, proveniente, credesi, dal Pantheon di Roma e che, un tempo, ornava la corte del palazzo Grimani sul Canal Grande; non pochi quadri, fra cui attirano gli sguardi un ritratto di Francesco Foscari, lo sventurato doge, e quello di Goldoni del

Longhi, e una grandissima tela che interessa la storia delle costumanze veneziane, e rappresenta la processione che faceva il Doge intorno alla piazza di S. Marco nel giorno della sua incoronazione, colla strana corsa degli Arsenalotti; incisioni, maioliche, armi fra cui delle magnifiche alabarde che servivano nelle feste dogali; mobili, arazzi, stendardi, medaglie, monete, avorii, bronzi, smalti, camei, pietre preziose, abiti antichi sfarzosi e ben conservati; poi moltissimi altri oggetti di curiositá o di interesse per la storia e l'arte veneziana, di cui non pochi di quella vetraria, che, sino da antichi tempi era salita in quella cittá a tanta perfezione e meritata rinomanza; vi è inoltre una ricca biblioteca con numerosi manoscritti. Cotesta variata suppellettile va poi sempre aumentando, cosicché ora si dispongono altre sale per poterla accogliere.

Quella grande varietá di oggetti ne rendeva certamente difficile una dispo-

sizione molto ordinata; pure, mi sembra, qualcosa di piú si potrebbe ottenere. Quando noi visitiamo i musei forestieri di Francia, di Germania, vi troviamo la disposizione degli oggetti tanto saviamente accurata, che tutto si puó bene osservare con minor tempo e fatica. Il visitare un museo, dove generalmente tanta roba è radunata, è sempre una fatica per lo spirito; e quindi importa assai il ricercare ogni maniera di renderla meno sensibile, e cosí ne sia maggiore il godimento e il profitto. Al che contribuisce moltissimo una ben ordinata distribuzione, ed anche una facile ed opportuna indicazione delle cose piú notevoli, la quale poi dovrebbe essere indipendente dal catalogo; mentre il tener dietro al catalogo e il guardare le cose torna un doppio incomodo. Ai quadri, alle statue sarebbe utile l'unire sempre il nome e l'epoca dell'autore, ed anche l'aggiungere la indicazione del soggetto quando non risulti assolutamente chiaro;

assai giovevoli sarebbero poi sempre, agli oggetti in genere, alcune brevi indicazioni di storia o di provenienza, quando ció ne costituisca o ne accresca l'interesse. Al personale che veglia nelle sale dei musei, non sarebbe gran pena, anzi piuttosto gradevole occupazione, che non li potrebbe distogliere dall'ufficio di sorveglianza, quella di preparare nelle lunghe ore che spesso consumano senza o con scarsi visitatori, siffatti cartellini, scritti nelle due lingue italiana e francese, e giá compilati con cura dal personale superiore dello stesso museo.

In que' musei dove i locali sono per sè medesimi di qualche interesse, gli è bene non siano sacrificati agli oggetti esposti, ma neppur questi a quelli; e sopratutto i mobili devono essere fatti per la migliore ispezione degli oggetti; quelli che fossero per sè stessi interessanti, conviene di lasciare vuoti, o collocarvi solo quelle cose ed in quella misura che si possano perfettamente vedere.

Appunto nel museo Correr, evvi una collezione di medaglie collocate nella parte inferiore di alcuni scaffali, dove non è possibile di scorgerne una sola; nè sono le medaglie le sole cose di quel museo che non si possono vedere affatto o difficilmente: e, di tal maniera, non rispondono i musei allo scopo loro, e possono anche sembrare ripostigli. La buona disposizione, quasi piú dell'abbondanza degli oggetti, mi pare essere una delle migliori doti di un museo, in particolare poi de' musei d'arte che devono, dilettando, favorire la coltura dello spirito. Gli oggetti devono essere esposti per il loro merito artistico e storico, e per la loro importanza nel segnare i progressi di un'arte; collocati poi in guisa, che si possano osservare bene per ogni verso. Negli oggetti congeneri vuol essere fatta una scelta prudente; quelli meno belli, o imperfetti, o dubbi si possono custodire in altre stanze che non siano le pubbliche sale. Torno a ripetere, non è giá la quan-

tità degli oggetti, ma il bello e scientifico ordine in cui vengono presentati ció che rende piú utile e pregevole un museo, che non deve mai sembrare una bottega od un ripostiglio. Qualche museo in Italia ha tuttora questo difetto, tollerabile ne' musei privati, ma che dovrebbesi togliere a quelli pubblici; non credo l'abbiano i musei di recente formazione, ma alcuni di vecchia data avrebbero bisogno di essere depurati e meglio ordinati; il che riuscirebbe di vantaggio e decoro.

Questi pensieri mi venivano, visitando nello scorso estate il museo Correr; ed ora, cedo alla tentazione di esporne alcuni altri che, durante quel piacevole soggiorno sulle Lagune, mi destava la lettura di uno scritto nel giornale l'*Adriatico*.

In quello scritto il signor Gino Sarfatti raccontava una sua visita a Meissonnier, a Parigi. Lo trovava occupato a dare gli ultimi tocchi a una sua tela — Napoleone a Jena. — Il grande artista è innamorato del gran genio il cui

nome rimarrá, forse, il piú noto e piú famoso del secolo che giá *arde gli assi*, di Napoleone; e sará forse giustizia, comeché l'opera di Napoleone, grande, indovinata o fallita, è tutta sua; mentre di quella degli altri emuli del secolo, a chi dovrassi ascrivere la parte maggiore? E nell'orror della guerra fu quella di Jena la piú bella battaglia del secolo; nessuno meglio del gran pittore francese saprá ritrarne l'epica grandezza; e come nell'arte della guerra fu quella battaglia ammirabile, cosí nell'arte del disegno lo sará il nuovo quadro che la rappresenta. Meissonnier, al pari d'altri sommi ingegni, adora Venezia, di cui è spesso ospite desideratissimo; mostrava con compiacenza al visitatore alcuni suoi dipinti che la ricordavano; fra questi, un interno della chiesa di San Marco, lo squero dei SS. Gervasio e Protasio, poi un Traghetto, e fu allora ch'ebbe principio una conversazione, di cui mi piace riferire alcune frasi:

« Maestro, ci ha perdonato i vaporetti sul Canal Grande? »

Egli si accese in volto; e « non parlate-« mene!..... Campassi mille anni non ve « lo perdoneró mai. Fu uno strazio artistico. Avete rovinato quella che Napoleone definí la piú bella strada del mondo. »

« Maestro, il progresso.... »

« Ma che progresso d'Egitto!

« Ah! quante bestemmie si commettono con quella etichetta! Progresso! Ma dove c'è un attentato all'arte, il vero progresso è di non compierlo, perché arte e progresso non possono disgiungersi mai. » E qui, mi ritornano alla mente alcune parole che Goethe scriveva appunto nel suo soggiorno a Venezia, a proposito del chiostro della Caritá di Palladio che tanto ammirava; rimasto sempre incompiuto, ed ora, in parte trasformato nell'Accademia di Belle Arti. *O tu, amabil fortuna, che tante sciocchezze hai favorito, eternato, ché non lasciasti quest'opera giungere a compimento!*

« Eppure, maestro, proseguí il Sarfatti con un po' di coraggio, anche noi l'adoriamo Venezia artistica, anche noi abbiamo un manipolo di artisti gloriosi, e pure dovemmo tutti piegare il capo alle esigenze delle industrie e dei commerci. »

« Sí, continuó Meissonnier, come domani lo pieghereste a proposte piú insensate. Quanto volete voi scommettere, amico mio, che fra pochi anni un tramvai a vapore correrá da San Moisé alla stazione? »

« Ah! questo poi.... »

« Eh! caro mio, si sa dove si comincia, ma non si sa dove si finisce. E voi non avevate il diritto di farlo. Diecine di generazioni hanno creato questa Venezia che è vanto del mondo, non della sola Italia, e vi lasciarono in legato sacrosanto di difendere la cittá cosmopolita contro ogni attentato alla sua unitá artistica. Voi ne lasciaste compiere uno, ne compirete degli altri. »

Que' vaporetti, ormai, non si potrebbero piú bandire, ma si potrebbe attenuare alquanto l'effetto di quella nota stonata, fabbricandone almeno di forma un po' piú snella ed elegante, mantenendoli poi un po' piú puliti, un po' piú degni della nobile via che percorrono; ad ogni modo, le vivaci parole che hanno fatto uscire al grande artista, se anche, naturalmente, un po' esagerate, sono meritevoli di saggia considerazione.

A dí nostri, ció che si va sempre piú perdendo, gli è una delle virtú piú proficue, la temperanza; dappertutto e in ogni cosa, si direbbe aperto il campo ad ogni specie di esagerazione. Cosí, onorare gli uomini grandi è lodevole gratitudine, ma il far tutti grandi è ridicolo desiderio di poter esservi compresi. Lo intitolare piazze e vie dal nome dei nuovi e grandi fatti, o da quello di coloro che in tutto od in parte ne furono autori, è sentimento di gratitudine civile e patriottica; ma il porre in non cale gli antichi nomi

che pur ricordano secoli di storia, per rammentare solo le gesta contemporanee, è sentimento, invece, di ingratitudine soverchia e quasi barbara; ed in ció la esagerazione è, talvolta, giunta a segno di rammemorare persone e cose di sí mediocre importanza, da rendere oramai quasi indispensabile un apposito volume che ne dia notizia. La bramosia di aprire, di allargare piazze e vie nelle nostre vecchie cittá, ha loro fatto perdere tante memorie di storia e d'arte, ed anche, non di rado, in parte quell'aspetto caratteristico che le distingueva; e tutto questo, talora, senza veruna necessitá di farlo, sia per maggior comodo della viabilitá, sia per aspirazioni sensate di igiene o di eleganza; ma proprio solamente per amore irreflessivo di novitá, o per dar esca alla febbre di speculazioni.

A Milano, il magnifico Duomo, il monumento più storico e artistico della cittá, con quello spazio soverchio che gli si creó d'intorno, cogli altissimi edifici sorti

da un lato ha, di certo, perduto non poco nell'effetto che giá produceva in quanti lo miravano; e quel ch'è peggio, in quel grande spazio l'occhio nulla vi trova per ora che appaghi il piú lieve senso d'armonia.

Pure, siffatte smanie di rettifili e di allargamenti che nelle altre cittá si possono mandare ad effetto con maggiore o minore od anche nessuna fortuna, a Venezia, dove non richieste da assoluta necessitá — la quale ben di rado s'affaccia — diventano facilmente un mostruoso delitto; vi si distrugge, a poco a poco, l'aspetto caratteristico, impareggiabile, unico di quella cittá singolarissima; e senza poter raggiungere mai quelle bellezze moderne che caratterizzano le nuove cittá, di cui le antiche ne agognerebbero parte; ma a Venezia, la natura stessa vi si oppone. Cosí, degli allargamenti e rettifili giá eseguiti, qualcuno moderato, proporzionato alla sua edilizia poté riuscire di alcun vantaggio alla viabilitá;

altri, inutili forse, sono dissonanti nell'armonia tutta particolare di quel fabbricato, e, solo, ne hanno immiserito i pregi architettonici quasi ovunque sparsi. E quanto poi alle ragioni di igiene, delle quali in adesso si sogna e si predica tanto, si pensi un po', giacché in adesso si è pur tanto teneri delle dottrine positive, sperimentali, che Venezia quale è ora, e quale fu ne' tempi passati con una popolazione assai piú numerosa della odierna, fu anche sempre fra le cittá italiane dove maggiore è la longevitá, e dove le pestilenze infierirono meno.

Venezia va lasciata quale è; e mentre il lasciarla quale è ne garantisce le sue bellezze incomparabili, neppure riesce di ostacolo allo svolgersi di quella vita moderna di cui puó essere suscettibile; poiché, anche in questo, la suscettivitá di progressivo sviluppo é a Venezia, per le sue condizioni naturali, alquanto diversa da quella delle altre cittá; e que' Veneziani che lo dimenticassero, vedreb-

bero a poco, a poco sparire le vaghe e preziose attrattive della cittá loro, senza riuscire, lo ridico, a sostituirne alcuna nuova che le compensi. A Venezia, in quest' ultimi anni s' innalzarono alcuni nuovi edifici e monumenti; ora, vorrei s' interrogassero i piú dotti visitatori forastieri, che dei paesani possono essere piú imparziali, quale effetto facciano loro a paragone degli antichi anche i piú meschini o trascurati — e di quest' ultimi, pur troppo, ve ne sono parecchi; — la risposta non sarebbe forse lusinghiera per quelle nuove opere e i loro autori; ammirano invece con intima soddisfazione alcuri restauri degli antichi, lodevolmente eseguiti.

In generale, non è poi a credersi, che le popolazioni, non di rado piú saggie di chi le governa, immaginino o sentano questi nuovi bisogni, o vagheggino questi cambiamenti; quasi sempre sono ideati appunto dalle persone che reggono la cosa pubblica, il che, sembrami, avvenga in

oggi sí di frequente per tre motivi principali: l'indole di quelle persone, cioé la gente nova che in massima parte, oggi giorno, arriva al potere, cui, come è naturale, poco sta a cuore il passato, che non sempre le soddisfa l'amor proprio, quando non glielo offenda addirittura, e che è talvolta, imitata da quella poca gente vecchia che non vuol essere dimenticata e messa in disparte appunto come le vecchie cose; la smania di fare ad ogni costo che, ormai, tutti punge; la febbre di speculazione, che in ció trova sfogo, e troppo guadagna con vantaggio di pochi e, spesso, col danno dei piú.

Le cittá italiane, tutte sono dal piú al meno ricche di memorie e di monumenti: Venezia è tutta una storia, un monumento solo; e va conservata tutta; *maestra di dottrine statiche ed estetiche*, giustamente la proclamó il Salvatico. Ed è ben triste il vedervi ora tanti palazzi abbandonati, cadenti, quando tutti sono dal piú al meno interessanti per riminiscenze

storiche o per pregi artistici; e si augurerebbe che ciascuno trovasse un proprietario intelligente, ricco, che li restituisse nel loro pristino stato: di tal maniera, piú assai che non col demolire o coll'edificare di nuovo, tornerebbe Venezia ancor piú bella, qual'era ne' suoi tempi piú belli.

Una penosa impressione provai, un giorno, nel varcare la soglia di quell'imponente palazzo Pisani, a San Stefano, coi tre cortili del settecento, ricchi d'ornati e di statue, e dove, nell'atrio, ancora si vedono le cassapanche cogli stemma di quell'illustre famiglia, ed i fanali delle antiche galere; oggi, in vil modo negletto, guasto ed in parte occupato da depositi di volgari cose: la dimora di que' Pisani che per generazioni furono strenui campioni e gloriosi difensori della patria loro, siccome gli emuli Doria nella rivale Genova; e de'quali, oggi, a Venezia soltanto rimangono le grandi, altere dimore abbandonate. Pur troppo, in ogni

cittá sempre, ed ora piú che mai, mutano i palazzi di proprietario e di nome, ed è triste quand'essi non siano estinti ma espulsi dell'avita dimora; pure, in nessuna cittá ciò torna tanto increscioso quanto a Venezia, dove ne' nomi di quelle antiche famiglie si compendiava quasi tutta la lunga, gloriosa storia della Veneta Repubblica.

Ma, se i palazzi, orbati dell'affetto e delle cure dei loro antichi proprietari, sono in troppo gran numero trascurati, o quasi in rovina, fortunatamente agli edifici pubblici, vennero, non è guari, fatti alcuni restauri di somma importanza artistica; quello del palazzo dei Dogi, della Basilica di San Marco, e qualche altro minore, fra cui alcune chiese e il Fondaco dei Turchi del quale s'è discorso. I primi due, lunghi, pazienti, difficilissimi lavori veramente riusciti, checché la critica nostrana ed anche la forastiera possa aver trovato a ridire; qualche dimenticanza, qualche difetto,

qualche errore potrá essere occorso, ma si ricordino i versi di Orazio:

> Ubi plura nitent in carmine,
> Non ego paucis offendar maculis.

Que' restauri ci consolano, e avvivano il desiderio che altri, condotti in cosí saggia e lodevole maniera, possano essere fatti ad altri edifici che sono onore della patria nostra, e che ne abbisognerebbero tanto.

Gli è questa della conservazione e dei restauri degli antichi monumenti, una questione importantissima per il nostro paese che ne conta sí grande e prezioso numero, la quale di continuo si agita, e si vorrebbe sciogliere e ordinare in migliore e spedito modo. Solo, come avviene ora d'ogni cosa, troppo la si discute, e si va complicandola, anzichè procurare col semplificarla di provvedere in tempo e con piú efficacia.

I Comuni, le Provincie sono, senza dubbio, gli enti che meglio possono co-

noscere la storia e la importanza di quei monumenti e oggetti d'arte che decorano il loro territorio, e sono, senza dubbio, anche quelli cui maggiormente stanno a cuore; ció che quasi sempre si oppone al desiderio di tutelarli o restaurarli come si conviene, gli è la mancanza dei mezzi necessari; ed a questi, quando il monumento, all'infuori d'ogni affetto locale, ne sia veramente giudicato meritevole, dovrebbe proprio venire in aiuto il Governo. E se il Ministero della Pubblica Istruzione si decidesse a risparmiare tante spese per esposizioni, concorsi, congressi, commissioni, ispezioni che, oramai, nel loro succedersi pressoché quotidiano, lasciano di regola il tempo che fa, e poco o nulla giovano ai progressi delle scienze, delle arti e delle industrie, ma solo alla irrequietudine, od alla vanitá, od alla borsa di quei pochi individui che li promuovono o ne fanno parte, e che, non sempre sono i piú distinti per capacitá, per zelo o per

meriti, ma, talora, per pretesa, amor di lucro, od intrigo, troverebbe facilmente ed in piú larga e piú proficua misura i denari per conservare e restaurare all'uopo que' monumenti e que' capolavori che sono uno de' primi e piú grandi pregi della patria nostra. Non dovrebbesi mai dimenticare i versi di Foscolo:

> ..... In mille piagge
> Poser le dive il pié: pure alla sacra
> Terra d'Italia il nume lor più arrise.

e che, mentre l'Europa e i nuovi continenti possiedono tante cittá che per ampiezza e bellezze moderne superano le nostre, poche nazioni ebbero in retaggio dagli avi loro cittá cotanto adornate d'ogni bellezza dell'arti belle, e ricche di memorie e monumenti cotanto interessanti alla storia ed all'arte di tutta l'umanitá; le quali attraggono fra noi, da secoli, numerosi visitatori d'ogni paese fra i piú intelligenti e dotti. E questo splendido retaggio, che tutto il mondo civile ammira e ci invidia, né mai perde

d'occhio, comeché pure grandemente gli prema, è per noi un sacro deposito che abbiamo non soltanto il dovere, ma il massimo interesse di custodire con gelose e sapienti cure.

Davvero, non sembra, che il secol nostro, nelle scienze giá de' piú luminosi, voglia nelle opere d'arte lasciarne che vincano per nobiltá e bellezza le antiche, le quali ancor permangono insuperati modelli d'onde ricava il meglio che produce. Vi sono ora tante scuole e istituti e accademie e consigli e commissioni, pure non si vedono sorgere quelle opere mirabili che fecero e fanno stupire il mondo e che ci lasciarono Brunelleschi, Donatello, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Palladio, quando di tutto ció quasi non eravi traccia. Forse che il collettivismo inceppa in ogni modo le grandi individualitá, e che tanta scuola e dottrina e discipline soffocano il genio che non conosce leggi che dalla natura e da Dio?

Genio, fu Napoleone, che l'esimio artista francese ama sempre di ritrarre nelle sue tele; e che al par di lui fu grande ammiratore di Venezia; né solo, come rammentava Meissonnier, chiamó il Canal Grande la piú bella via del mondo, ma anche disse della piazza San Marco ch'era « una sala cui soltanto il cielo é degno d'essere volta; » quella piazza che era giá bella nel secolo XIV, quando l'ammirava il Petrarca, e scriveva nelle sue lettere « cui nescio an terrarum orbis parem habeat. »

Ma, grande ammiratore della cittá, fu Napoleone troppo severo giudice del suo governo. Quella Veneta Repubblica, quattordici volte secolare e spenta dalla violenza di un'altra Repubblica appena sorta e subito caduta, fu tra gli Stati del mondo civile di piú lunga e gloriosa vita; ed ancora aspetta uno storico spregiudicato, filosofo che sappia giustamente apprezzare e giudicare la sua politica in relazione alle sue condizioni materiali e

morali, da quando fu fondata sull' isola di Rialto a quelle memorabili parole di Napoleone « La nation vénitienne n'existe plus. » Quando il vecchio mondo precipitava nelle oscurità del Medio-Evo, custodiva Venezia le ultime reliquie della civiltà romana; quando tutti gli Stati erano divisi fra due classi di oppressori ed oppressi, il patriziato e la plebe di Venezia vivevano in buona armonia; quando il feudalesimo dominava, e le altre città erano desolate da guerre intestine, sviluppava Venezia, i suoi commerci e le sue industrie, e le dovizie guadagnate impiegava a coltivar le scienze e le arti. La durata rara del suo governo ne attesta la saggezza, e come fosse adatto alla sua esistenza e grandezza assicurate da una prudente e sagace politica piú assai che dalla forza.

Le crude parole di Napoleone, ch'egli, di certo, soltanto poco dopo, non avrebbe pronunciate, furono in breve volger di anni sfatate; il popolo veneziano rina-

cque cogli altri fratelli suoi nella indipendenza e unità di tutta l' italica penisola.

Dell'antico e celebre suo governo rimase monumento la città; *nobil monumento non di un padrone, ma di un popolo*, scriveva Goethe, un secolo addietro, quel sommo spirito innamorato dell'Italia; *e se anche le sue Lagune si colmino, maligni vapori esalino dalla palude, il suo commercio s'affievolisca, la sua potenza sia caduta, non per ció la sede e l'essere di quella Repubblica saranno un sol momento meno venerabili all'osservatore. Essa soccomberà al tempo, siccome quanto ha vita.*

Ma, un tal destino, se pur le sovrasta, è ancor lontano assai, e dubbio, come ogni lontana cosa. Intanto, possa rimanere Venezia quale è, la città, che piú d' ogni altra, dischiude l' animo nostro alla poesia del passato.

Venezia, Agosto 1890.

MILANO, TIP. CAPRIOLO E MASSIMINO
Via S. Pietro all'Orto, 16.
(451)

L. 1.50

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
708.5 B462N C001
Nuovo ed un vecchio museo.
3 0112 088867020